

*A Leonor,
che conosce il dolore di chi migra
e ha saputo rinascere*

Le storie raccontate in questo libro sono liberamente ispirate dall'esito del laboratorio di narrazione collettiva, che ha coinvolto le donne della Valle Trompia, realizzato presso le Biblioteche dei Comuni di Bovezzo e Marcheno (provincia di Brescia) e gestito dalla Cooperativa sociale Il Mosaico onlus.

La pubblicazione del presente volume è parte integrante del progetto "Invisibili Intrecci: storie di donne di tutto il mondo in Valle Trompia" realizzato dalla Comunità Montana di Valle Trompia-Sistema Bibliotecario in collaborazione con Comune di Bovezzo, Comune di Concesio, Città di Gardone Val Trompia, Comune di Marcheno, Comune di Sarezzo, nell'ambito dell'iniziativa Progettare la parità in Lombardia 2018.



© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-731-9

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

Luisa Mattia

LA FELICITÀ È APPESA AI SOGNI

illustrato da Lorenzo Terranera





UNA VALIGIA PER CESIRA

Io la valigia non la volevo, proprio per niente.
Io volevo viaggiare. E viaggiare. E viaggiare.
Lo sanno tutti che ci vuole un bagaglio leggero
per godersi il mondo e io pensavo che andare in
giro, di mare in mare, di città in città, si poteva
fare solo se avevi le mani libere per toccare le cose
e abbracciare le persone.

«Prenditi un po' di pane nostro» diceva mia
madre, porgendomi una pagnotta. «E la caciotta,
che se ti viene fame ne mangi una fetta».

Aveva preso una vecchia valigia di cartone che, da anni, teneva in cantina e ci metteva formaggio e pane.

«E pure la salamella ti potrebbe servire» aggiungeva mio padre.

«Ci resta anche lo spazio per la biancheria e il sapone profumato» diceva ancora mia madre, sistemando il bagaglio.

Ma io la valigia non la volevo. Proprio per niente!

Finì che loro riempirono ancora la valigia con i biscotti di pasta frolla e le gallette di grano. Finì che io lasciai la valigia dov'era.

Avevo uno zaino piccolo e un po' sformato, che misi sulle spalle. Dentro ci avevo sistemato un sacco a pelo per dormirci, una gamella per la minestra, il coltellino svizzero che mi aveva regalato Romeo, il mio amico elettricista.

«Ma sei sicura?» mi aveva domandato. E poi, senza aspettare risposta: «Ma dove vai così da sola? È pericoloso. Il mondo è grande».

Io volevo viaggiare proprio perché il mondo era grande e volevo vederlo.

«Tutto?» mi aveva chiesto la mamma, incredula.

«Più che posso» avevo risposto io, dandole un bacio per consolarla. «Parto ma poi ritorno» avevo concluso, prima di mettermi lo zaino in spalla.

Uscendo di casa, avevo cominciato a camminare di buon passo ma, arrivata all'incrocio con la statale, mi ero voltata e avevo fatto un cenno di saluto a mia madre e mio padre che stavano dritti sulla soglia e sembravano due statue di sale.

Capire me, che volevo girare il mondo, gli era praticamente impossibile e di quel mio primo viaggio – dico “primo” perché dopo ce ne sono stati tanti altri – pensavano che fosse una mattana. Speravano che ci ripensassi, che tornassi indietro. Lo sperava anche Romeo che, anche lui, non capiva quale desiderio strano mi spingesse a lasciare casa e viaggiare come una vagabonda.

Vagabonda non ero. Sapevo dove volevo andare.

Avevo una mappa in tasca e gambe buone per camminare.

Ho camminato parecchio, attraversando Italia, Francia, Spagna e Portogallo, finché non sono arrivata al mare.

Il mare di Lisbona è calmo e impetuoso allo stesso tempo, perché dentro alle acque del mare sfocia il Tejo e fa onde certe volte piccine e certe volte gigantesche.

A Lisbona ho scoperto la luce. La conoscevo anche prima la luce, ma quella... quella è una luce speciale. La città, il fiume che diventa mare e il mare che diventa oceano riflettevano la luce del sole, facevano brillare il mondo e me che lo guardavo.

Poi il sole è tramontato e, zaino in spalla, sono andata a bussare alla porta dell'ostello della gioventù.

Non mi hanno aperto.

Ho bussato ancora. Niente.

La notte, senza un riparo, sarebbe stata lunga.

«È chiuso? Deve essere al completo».

Guardai l'uomo che mi aveva rivolto la parola. In francese. Il fatto che mi fossi fermata davanti all'ostello rivelava che ero straniera.

«Io mi chiamo Paulo e questa è mia figlia Fàtima».

Per mano, teneva una bambina dai capelli ricci, vestita di un abito di tulle che la faceva sembrare una ballerina.

«Io mi chiamo Cesira» mormorai, sorridendo alla bambina che, timida, si nascose dietro di lui.

«Cesaria...» ripeté lui, sbagliando il nome e, senza darmi il tempo di correggerlo, si mise a canticchiare.

Conoscevo quei versi cantati da un'artista capoverdiana: Cesaria Evora.

«Sono in cammino anch'io» dissi.

«Ma non hai una casa per dormire» commentò Paulo.

«Portiamola a casa nostra».

La bambina, spuntata da dietro la schiena del padre, mi tese la mano.

«Abbiamo *arroz de marisco*, stasera» spiegò Paulo. «Riso e frutti di mare».

Arrivai a casa loro con Fàtima che mi teneva per mano. La famiglia di Paulo era numerosa. Oltre

a lui, a sua moglie Benedita, c'erano tre figli maschi: Josè, Manuel e Luìs.

Mi offrirono quello che avevano: cibo, compagnia e un divano su cui dormire.

Restai una notte e poi un giorno e un'altra notte e un altro giorno... Insomma, restai con loro. Di giorno, andavo in giro per la città, la sera ci ritrovavamo e, dopo cena, Paulo e la sua famiglia mi insegnavano a cantare le canzoni di Cesaria, che si chiamava come me.

Per tutto il tempo della mia permanenza a Lisbona, non fui mai chiamata Cesira. E mi piacque.

Poi, ebbi voglia di tornare a casa.

Il giorno della mia partenza, Paulo e Benedita misero sul tavolo della cucina... una valigia!

Josè, Fàtima, Miguel e Luìs la riempirono.

Josè ci mise un dolce al formaggio. Fàtima ci appoggiò, ben incartato, un salame di cioccolata. Miguel aggiunse una busta con dolcetti alla crema. Luìs sistemò, infine, una forma di broa, il pane di mais che tanto mi piaceva.

«Porta con te un po' di cibo nostro» sussurrò Benedita, abbracciandomi.

«Per il tuo viaggio» borbottò Paulo, cercando di nascondere il fatto che si stava commuovendo. «Quando avrai fame...».

Io non trattenni le lacrime.

«Ci vedremo in Italia!» dissi, uscendo di casa, con lo zaino in spalla e una valigia piena di cibo.

Ero felice di quel peso.

Proprio io, che la valigia non la volevo!